

Quando la creta prese parola a Caltanissetta: Luigi Mastro Simone, un artista in città

Nel I sec. d.C. Marco Fabio Quintiliano, primo maestro *ante litteram* stipendiato dallo Stato e anche pedagogo dei nipoti dell'imperatore Domiziano, sottolineava con orgoglio, nel X libro dell'*Institutio Oratoria*, che suggella la sua intensa attività di educatore, che «*satura quidem tota nostra est*», cioè che la satira, rispetto agli altri generi letterari importati dalla Grecia, era un'invenzione totalmente romana. Una peculiare caratteristica dell'uomo italico, dunque, incline non solo alla demonizzazione dei vizi, ma anche all'innato gusto dell'ironia verso le miserie quotidiane. Ora, il ricordo dell'avita *boutade* potrebbe concludersi tra queste sommesse righe. Eppure la fortunata citazione quintiliana ritrova una pregnante concretezza, a distanza di milleottocentocinquantanove anni, in una remota Caltanissetta allorché la cittadina cominciava a risollevarsi dalle distruzioni del secondo conflitto mondiale e lo zolfo era ancora il comune pane quotidiano. Ebbene, l'agire dissimulante e giocoso della satira prese forma nel geniale estro artistico del nisseno Luigi Mastro Simone, abile nel tradurre visivamente i lazzi e le sferzate mordaci con fulminei schizzi e colori sgargianti. Di famiglia benestante (il padre era commerciante ortofrutticolo all'ingrosso presso l'attuale Piazza Mercato della Grazia, tale da permettersi gli oneri di una carrozza), egli liberò le sue talentuose doti in tenera età quando era solito accompagnare il padre ai magazzini generali. Lì apprese l'arte di modellare il fango trovando ispirazione dai soggetti umili dai quali sapeva trarre la massima espressività. Anche a scuola ebbe modo di fare apprezzare il proprio talento tanto che gli insegnanti gli permettevano di concretizzare alla lavagna le sue ispirazioni. Benché poi la volontà paterna desiderò che il figlio continuasse l'attività familiare, stroncandone così ogni velleità ad intraprendere un percorso formativo, Luigi continuò a coltivare tenacemente da autodidatta la passione per la scultura ed il disegno affinando sempre più la perizia tecnica, le forme e le modalità espressive. Risalgono al periodo compreso tra gli anni Trenta e Quaranta del Novecento la partecipazione a concorsi regionali e nazionali di scultura, ove mise in luce le proprie doti naturali. Riuscì anche a raggiungere una certa notorietà in ambito nazionale nel 1938, quando si classificò primo agli *Agonali d'arte* di Roma, con una riproduzione della celeberrima *Pietà* di Michelangelo in argilla grezza. D'altra parte, in ambito locale, egli trovò un degno cantore nella voce insigne di Leonardo Sciascia. Infatti, in occasione dell'evento *Prima mostra provinciale delle attitudini giovanili* patrocinata in Caltanissetta nel 1940, alla quale partecipò anche l'illustre scultore Giuseppe Emma, venne data alle stampe una guida alla visita che raccoglieva gli interventi di vari opi-



nionisti, fra i quali appunto anche Sciascia. Questi, a proposito delle undici sculture proposte dall'artista e rievocanti lo stile realistico e panegiristico imposto dal regime, scrisse: «le crete di Mastro Simone meritano che ci si soffermi, anche con la beata soddisfazione di chi non può scandagliare il fondo». Un giudizio questo che avvalorava sempre di più il *modus operandi* dell'artista che, pur ispirandosi ad una materia dimessa, quasi popolare, rivela in fondo ad ogni pennellata l'afflato da grande opera d'arte. Sempre nel medesimo anno si aggiudicò, con la scultura *Fantoccio di neve*, realizzata con la neve del Monte Etna, il primo posto in Sicilia e il terzo in Italia. Venne la guerra e il giovane Mastro Simone, chiamato alle armi, offrì la propria *ars* al servizio della propaganda politica dedicandosi all'illustrazione di cartoline e manifesti militari. Ciò, nonostante il fatto che egli fosse un convinto pacifista tale da non aver mai abbracciato un fucile. Non a caso, durante le operazioni militari, fu assegnato all'Ottava Compagnia Telegrafisti di stanza in Jugoslavia. Era infatti noto in città per il suo carattere bonario e solare e le sole armi che volle per tutta la vita abbracciare furono scalpelli e mirelle. Ma accadde che, all'indomani dell'armistizio proclamato l'8 settembre 1943 tra il Regno d'Italia e le Forze Alleate, catturato dalle truppe naziste il 12 settembre 1943 a Dubrovnik in Dalmazia, sperimentò le asperità e la durezza

dell'internamento presso il campo di concentramento di Holzen in Bassa Sassonia. Insieme ai suoi commilitoni, fu destinato ad una fabbrica che produceva i temibili missili V2, l'arma segreta che la Germania nazista usò nel momento più difficoltoso della guerra. Di ritorno dalla prigionia era solito raccontare come, per rimediare ai crampi della fame, rovistò di nascosto tra i rifiuti delle baracche delle SS cibandosi delle bucce di patate o come recuperò dal vaso sanitario un vasetto di marmellata andato in frantumi e come, dopo averlo ripulito dai frammenti di vetro,

assai godibile la caricatura che vede i due Presidenti Kennedy e Chruscev contendersi, a colpi di deretano, il primato di conquistare la Luna. Ma soprattutto nell'ambiente cittadino la sua natura versatile produsse i frutti migliori. Innanzitutto, fu il primo pubblicitario e cartellonista della città aprendo un studio *ad hoc* in Viale Maddalena Calafato. Di lì passarono quasi tutti i negozianti nisseni che desideravano accaparrarsi una sua creazione che mettesse in rilievo la loro mercanzia. Era conosciuto anche tra i furgonisti per i quali realizzava sulla carrozzeria pitture sacre,



ne condivise il pasto insieme agli altri prigionieri. Raccontò anche come una volta riuscì ad ingannare gli aguzzini disegnando, con materiali di fortuna, una ferita sanguinolenta sulla gamba fingendo così una tremenda infezione in corso e come, durante il lavoro in fabbrica, gli ufficiali delle SS vennero a conoscenza della sua abilità nelle arti figurative e come, in cambio di un trattamento più mite, eseguiva ritratti e opere di vario genere a seconda dei gusti dei committenti. Liberato dalle Forze Alleate, fece ritorno nel paese natio dove cominciò a sperimentare il senso innato dell'ironia e del sarcasmo, cose che sfociano ben presto nella caricatura. Di sicuro una reazione ottimistica alla più grande tragedia del Novecento da lui personalmente vissuta. Ed infatti tra il 1950 e il 1953 partecipò alla *Mostra della caricatura*, organizzata annualmente in Trieste, dove si pose all'attenzione della critica con le due caricature politiche in creta *La situazione coreana dal punto di vista democratico e dal punto di vista comunista*. In esse riversò il proprio piglio mordace cogliendo con spirito le verità storiche che si celavano all'alba della Guerra di Corea. Fu infatti sempre attento agli stimoli provenienti dai grandi temi politici internazionali del tempo, manifestando una sensibilità storica non comune, filtrata con gli occhi della satira. Risulta ancora oggi

per lo più di san Michele, o profane, come il noto porta-fortuna dell'asse di bastone. Inoltre, per la sua abilità nel disegno a mano libera, venne ingaggiato più volte dagli organizzatori della gara automobilistica della Coppa Nissena per disegnare, sulla carrozzeria dei veicoli, i numeri dei piloti in gara. Per l'occasione realizzò una miscela particolare che da un lato impermeabilizzava la pittura, impedendo al fango o alla pioggia di rovinarla, e dall'altro permetteva la cancellatura con un semplice colpo di spugna. Infine, si occupò anche di restauri. A lui si deve, per esempio, un restauro della vara della *Crocifissione* e si conoscono anche degli interventi ai piccoli gruppi sacri. Nonostante i più disparati interessi, la caricatura restò il suo più grande amore. Chi ebbe modo di conoscere da vicino *'u Prufissuri*, così infatti veniva chiamato mio nonno in città, lo ricorda sempre armato di taccuino e matita, pronto ad abbozzare divertenti ritratti. Nel suo laboratorio poi trasferiva il modello cartaceo sull'argilla forgiando opere in creta variopinte, uniche nel loro genere. Le sculture, in argilla cruda, venivano infine corredate da una personale didascalia che, quale *fulmen in clausola*, coglieva in modo pungente ed efficace pregi e difetti del fortunato malcapitato.

Andrea Salvatore Alcamisi